

F2

Nuove dinamiche di rappresentanza

Giuseppe De Rita

GIUSEPPE DE RITA È PRESIDENTE
DI CENSIS E DELLA FONDAZIONE
RETE IMPRESE ITALIA

NON È TEMPO ADATTO PER RAGIONARE DI RAPPRESENTANZA. Nessuno nega che i meccanismi e i soggetti della rappresentanza degli interessi siano stati i grandi protagonisti del nostro dopoguerra. Dagli anni cinquanta in poi abbiamo avuto uno straordinario loro fiorire: nella politica, nel sindacato, nell'associazionismo imprenditoriale, nelle istituzioni (ordinistiche e non) delle professioni, nel privato sociale e nel cosiddetto terzo settore, nella condensazione di tensioni e dinamiche urbane, in un panorama di grande impegno culturale e di forte mobilitazione sociale. Ma nessuno può al tempo stesso negare che questa grande ricchezza sia andata nel tempo un po' sfilacciandosi.

Rappresentanza in frantumi

Converrà allora partire dai motivi di tale sfilacciamento, operazione necessaria se non si vuole cadere nel già detto e nella retorica esigenziale di rilanciare la rappresentanza. Concorrono a mio avviso al declino tre ordini di fenomeni.

Il primo è che il lavoro di rappresentanza si è andato nei decenni pericolosamente frammentando in mille rivoli e organizzazioni, con l'effetto congiunto di un crescente particolarismo corporativo e di una decrescente immagine pubblica. E con la conseguenza di una sempre più debole incidenza sulle decisioni che contano.

Il secondo fenomeno che incide negativamente è l'incongruenza della rappresentanza con la crescente orizzontalità della dinamica economica e della decisionalità politica. Tutti i processi importanti di questi ultimi decenni (dalla globalizzazione al primato del territorio) hanno come componente essenziale la tendenza a operare in termini orizzontali, sempre più lontani dalla dimensione verticale delle categorie settoriali e degli interessi delle tante organizzazioni corporative. Cosicché molte operazioni di rappresentanza vengono messe in difficoltà da dinamiche spontanee (la globalizzazione), da decisioni drastiche di governo (si pensi alla loro subalternità rispetto al cosiddetto "tremon-tismo") o da concorrenti più radicati sul territorio (si pensi alla forza anche di lobbismo territoriale della Lega Nord).

Ma, accanto ai primi due, c'è un terzo fenomeno, questa volta tutto interno al mondo della rappresentanza, che concorre alla crisi: la verticalizzazione e la personalizzazione. Tutte o quasi le strutture di rappresentanza – si tratti di partiti o di associazioni imprenditoriali, o addirittura di volontariato o terzo settore – tendono a verticalizzare e personalizzare le dinamiche interne. Il leaderismo, supportato spesso da esigenze e più spesso da ambizioni di stampo mediatico, ha invaso un po' tutte le organizzazioni di rappresentanza, anche quelle che statutariamente impongono il rinnovo periodico dei

«Il mondo della rappresentanza soffre di tre fenomeni: la frammentazione, l'incoerenza con l'orizzontalità dei processi propulsivi del sistema, la verticalizzazione e la personalizzazione dell'organizzazione»

vertici (anzi, sono quelle in cui il protagonismo personale si gioca più spietatamente nelle finestre temporali a esso concesse). E non c'è chi non veda e constati che alla fin fine anche le sedi più prestigiose della rappresentanza hanno una più che povera dinamica di partecipazione interna (tutti con il leader...) e una più che povera accumulazione culturale e programmatica (si lavora volta per volta, non a far crescere una filosofia collettiva dell'organizzazione).

Se si tengono a mente i tre fenomeni qui indicati, si capisce perché, dopo cinquant'anni di gloria e di grande ruolo sociopolitico, la rappresentanza rischi oggi un'opacità pericolosa e forse anche un declino di ruolo. È inutile dire che tutti i partiti sono diventati la squadra dei loro leader; è inutile dire che la più grande associazione imprenditoriale vive in funzione del suo presidente *pro tempore*; è inutile dire che la maggior parte delle professioni (riconosciute e non) è gestita da tempi immemorabili da leadership consolidate; è inutile dire che buona parte dell'impegno in campo sociale vive del protagonismo dei suoi dirigenti più carismatici; tutto è inutile, se non si capisce che il mondo della rappresentanza, salvo lodevoli eccezioni, soffre dei tre fenomeni che ho sopra indicato: la frammentazione, l'incoerenza con l'orizzontalità dei processi propulsivi del sistema, la verticalizzazione e la personalizzazione dell'organizzazione.

Soggettività individuale e declino delle appartenenze collettive

Come se ne esce? Naturalmente lavorando sui vizi attuali, ma più ancora andando alla loro oggettiva radice, magari ripercorrendo un po' di storia della rappresentanza. Ho più volte detto, specialmente negli anni in cui ho presieduto il CNEL (istituzionale anche se presuntivo "tempio" dei soggetti sociali intermedi), che nel lavoro di rappresentanza sono storicamente confluiti due impegni: quello di difendere interessi reali e quello di creare un'identità collettiva partecipata. In parole più povere ed esemplificando, ho ricordato che, quando nacque, il sindacato aveva un duplice compito: da un lato difendere gli interessi degli operai (il salario, l'orario, la sicurezza sul lavoro ecc.), dall'altro creare un'appartenenza, un'identità collettiva, in altre parole "la classe operaia".

Tutti gli studiosi a cavallo fra Ottocento e Novecento lavorarono intensamente su questo duplice ruolo: penso soprattutto a Santi Romano e ai suoi successivi allievi, fino a Rocco, creatore non a caso di una Camera dei Fasci e delle Corporazioni, dove ogni componente esprimeva gli interessi della categoria di appartenenza e insieme l'identità collettiva, purtroppo fascista. E bisogna riconoscere che l'esplosione della rappresentanza dopo il 1945 ha seguito la strategia del duplice ruolo, basti ricordare per esempio come

«Solo le alleanze sono in grado di creare nuovi soggetti collettivi e nuove dinamiche di rappresentanza»

la Coldiretti abbia lavorato a difendere un insieme di interessi reali a fare dell'informe mondo agricolo (fatto di braccianti, mezzadri, contadini) un nuovo gruppo sociale, quello dei "coltivatori diretti", imprenditori di se stessi.

La domanda che mi faccio spesso, negli ultimi tempi, è se quelle due gambe su cui è cresciuta la rappresentanza – la difesa degli interessi reali e l'appartenenza identitaria a un gruppo sociale – siano ancora operanti e abbiano ancora forza di spinta.

Partiamo dagli interessi reali. Guardiamoci intorno e scopriamo che molti di essi non hanno più la pregnanza del passato: ci sono interessi certamente ad avere un impiego, a difendere la sicurezza sul lavoro, anche ad avere orari ridotti e salari più alti; ma non si riesce più su di essi a creare adeguate mobilitazioni collettive, perché i singoli hanno più campi su cui mobilitarsi, magari su quello del consumo, della qualità della vita, della salute, delle pensioni e dell'assistenza agli anziani, dell'organizzazione della comunità.

Non possiamo infatti dimenticarci che nel cinquantennio di gloria della rappresentanza l'Italia ha vissuto un altro grande processo collettivo, cioè la crescita della soggettività individuale. Ed è questa che spinge i singoli a pensare e agire a 360 gradi, senza privilegiare più che tanto i segmenti di vita che danno spazio ai processi di rappresentanza organizzata. Se è la soggettività che regola i comportamenti, allora non possiamo sorprenderci se le pulsioni soggettive (di responsabilizzazione piena o di inerte arrangiamento) vincono sulle appartenenze collettive, siano esse politiche o sindacali.

La crescita di soggettività, insieme ai processi di globalizzazione e territorializzazione, crea una realtà orizzontale, quasi (come è stato giustamente detto, credo da Piero Bassetti) un «campo di calcio tutto piatto e senza neppure le porte», in cui i singoli devono quasi sempre giocare in proprio, fidando spesso più sulle intuizioni e sulle pulsioni piuttosto che sulla razionale messa a fuoco di un lavoro collettivo sugli interessi reali.

[Interesse, imprese, iniziative](#)

L'unica strada per non appiattirsi al "piatto" di un campo di calcio senza porte sembra allora essere quella di prospettare alleanze fra i soggetti che in qualche modo non vogliono restare isolati e senza direzione di marcia. Solo le alleanze sono in grado di creare nuovi soggetti collettivi e nuove dinamiche di rappresentanza; ed è questa convinzione che mi ha fatto vedere con partecipe interesse le dinamiche di avvicinamento e di associazione fra le cinque confederazioni di imprenditoria diffusa che hanno dato vita a Rete Imprese Italia. Dove l'intreccio fra interessi e identità collettiva ha solo in parte a che vedere con le appartenenze verticali precedenti (commercianti, artigiani, pubblici esercenti ecc.), ma

soprattutto con una triplice dimensione orizzontale: il fare rete fra imprese, interessi e iniziative; il fare holding di rappresentanza verso la generale politica di sistema; e il fare massa critica locale nella trasformazione federalista delle nostre istituzioni nazionali.

È una scommessa, come tutti ci diciamo. Ma è una scommessa da vincere, se vogliamo ricreare una cultura della rappresentanza capace di contrastare l'appannamento attuale e superare i pericoli di declino che tale appannamento può indurre sulla vitalità del tessuto intermedio della nostra società e, di conseguenza, nel livello di quella coesione sociale che ha fatto da base al nostro straordinario sviluppo dell'ultimo cinquantennio e che solo può garantire l'intima qualità del nostro sistema democratico.